

Intatti attraverso la lettura dei dialoghi tra i prigionieri, dal semplice soldato al più alto ufficiale, ciò che colpisce non è tanto la libertà con la quale questi cosiddetti "carnefici volentieri" parlano delle brutalità commesse o spesso riportate da altri commilitoni, la maggior parte di loro non immagina nella maniera più assoluta di essere ascoltato, ma la necessità di dimostrare di aver partecipato in prima persona a fucilazioni, rastrellamenti, esecuzioni di massa soprattutto contro ebrei e soldati russi catturati, violenze ai danni di prigionieri e donne o azioni di "guerra" contro civili inermi prevale nettissima in ogni testimonianza.

Non solo descrivono le violenze nei minimi dettagli ma non lesinano commenti sulle sensazioni provate che vanno dalla soddisfazione nel vedere la paura e la rassegnazione negli occhi delle vittime al piacere nell'eseguire simili mattanze.

L'abilità degli autori ha permesso di vedere restituita l'immagine della guerra così come è stata vissuta da chi la ha combattuta in prima persona, in questo caso i componenti di uno tra gli eserciti più "tragicamente" efficienti della storia.

La tesi, ampiamente dimostrata, che emerge alla fine di questo poderoso scritto è che, in determinate circostanze, persone assolutamente normali, integrate nelle società d'appartenenza, ovvero semplici cittadini, possono compiere incredibili atrocità in nome di una ideologia totalitaria o di un'aberrante concezione del senso del dovere.

Nelle 490 pagine che compongono il libro sono così tanti gli esempi riportati, ciascuno dei quali organizzato in paragrafi e capitoli a tema e corre-

che come popolo fanno parte di terre irredente, mai lavate da colpe secolari, intrise di sangue. Intrisi di sangue sono i, talvolta "indigesti", per la nostra tiepida parte di mondo, brevi capitoli, come bozzetti, che alternano flashbacks e vita attuale dell'io narrante prigioniero, magistralmente scritti da Andrea Tarabbia: trentaquattrenne prolifico autore, che ha scritto per Liberazione e Quaderni di rassegna sindacale, con una particolare, non sorprendente, predilezione per gli oppressi, per le cause dimenticate oltre che perse in partenza, i suoi articoli sono apparsi per esempio su Nazione Indiana.

Nel romanzo di Tarabbia si scorge infatti un interesse particolare e profondamente vissuto per le cause prime della violenza, per lo scavo sotto l'apparenza.

Senza voler giustificare non si azzarda nemmeno a condannare e perciò il suo è un romanzo che merita l'attributo di storico.

Solo un prosatore di calibro può volersi metterebbe appunto dalla prospettiva del terrorista ceceno, solo un articolista tenebroso della razza del ragazzo di Saronno, che tesse trame che hanno il sapore della ballata folclorica, del fantasy oscuro d'altri tempi, del racconto sublime e orrifico (che però è storia e non dimentica di esserlo), può raccontare con tale disinvoltura, misteriosamente profondamente vissuta, la storia di Beslan dalla parte di Marat Bezarëv, terrorista, nonché unico sopravvissuto alla strage nella scuola n°1 dove morirono 334 persone, oltre la metà bambini.

Marat è nome che non si adice, a mio avviso, a quello che ai nostri occhi di lettori, inoltrandoci nella trama, può

Il compagno di Marat Bezarëv, che prende il kalshnikov sulle montagne accanto a lui, porta con sé un nome più appropriato: Shamil, il partigiano che resistette quasi tre secoli fa all'Impero, ai generali di Caterina, Cernayev e Potemkin. Ciò fa giustamente ripensare a quelle colpe antiche che fanno perdere la rassicurante misura manichea, di cui vorrebbero disporre certi cronachisti disonesti, come nel caso della guerra in Bosnia e Kosovo, da dove i serbi non sono potuti che uscire "tigri" spietate, senza che nessuno ne abbia indagato le origini accuratamente e disinteressatamente (senza che nessuno abbia parlato per esempio delle ss bosgnacche e degli ustascia croati, delle budella dei serbi etnici nella Sava, del campo di Jasenovac nella Seconda Guerra Mondiale, guerra scritta da chi volle anche tacere le Foibe).

Mentre come scrisse la povera Anna Politkovskaja, alla quale fu chiusa la bocca dopo essersi tanto profusa per la Cecenia, centrando il problema della storiografia contemporanea (e non solo): "Nessuno può essere restituito. Nessuno può essere dimenticato. Nessuno può essere accusato. Come continuare a vivere?". Come continuare a vivere davanti alla "banalità del male" che non finisce mai? Nessuna vittima dovrebbe essere preferita, nessun carnefice (del tipo ceceno), chiamato al suo destino inequivocabilmente, una volta processato, dovrebbe essere dato in pasto in quella maniera ai media, senza provare ad analizzarne le profonde radici storiche, culturali, provando a non trascurare nessun punto di vista, a rivoltare le questioni, scandagliandole da ogni lato.

Francesco Bonicelli